

La particella *mu* nei dialetti calabresi meridionali

Federico Damonte

1. Introduzione: il problema delle ‘particelle modali’*

Come è noto vi è un gruppo di dialetti italiani meridionali in cui l'uso dell'infinito è ‘impopolare’, secondo l'espressione di Rohlfs (1969, § 717).¹ In questi dialetti, in dipendenza di verbi modali, aspettuali e verbi che esprimono un ordine o un desiderio, come ‘volere’ non si ha l'infinito ‘voglio andare’, ma la costruzione finita ‘voglio che vado’. Inoltre, il complemento finito di questi verbi è introdotto da un elemento diverso dalla congiunzione normalmente usata in frasi subordinate. Si ha così una differenza anche tra complementi finiti retti da verbi diversi: la frase ‘Mario vuole che Maria vada al mare’ avrà una congiunzione diversa da quella presente nella frase ‘Mario ha detto che Anna va al mare’. Vi sono tre sotto-gruppi dialettali che hanno questa caratteristica: i dialetti salentini, i dialetti messinesi e i dialetti calabresi meridionali. Il fenomeno è illustrato nei seguenti esempi:

(1) a. *Lu Carlu ole cu bbene crai.* (Carmiano, Salentino)

il Carlo vuole *cu* viene domani

‘Carlo vuole venire domani.’

* Ringrazio Paola Benincà per numerosi dettagliati commenti a una versione preliminare di questo lavoro. Ringrazio anche Irmengard Salminger per avermi mandato un suo denso articolo (Salminger (in corso di stampa)) sulla complementazione nelle varietà calabresi meridionali, basato sull'esteso lavoro di raccolta dati da lei fatto per l'Atlante Sintattico della Calabria (ASICA, <http://http://asica.gwi.uni-muenchen.de/>). Purtroppo sono venuto a conoscenza di questi lavori quando questo articolo era già pronto.

¹ Per il fenomeno della restrizione nell'uso dell'infinito nei dialetti calabresi meridionali, vedi Ledgeway (1998), Damonte (in corso di stampa) e la letteratura lì citata.

- b. *Lu Mariu é dittu ca tutti anu a mare.*
il Mariu ha detto detto che tutti vanno a mare
'Mario ha detto che vanno tutti al mare'.
- (2) a. *Vuogghiu mu lu viju.* (San Pietro a Maida,
voglio *mu* lo vedo Calabrese meridionale,
'Voglio vederlo.' Manzini e Savoia 2005: 653, 656)
- b. *Nci pruminitivi ca viegnu.*
gli promisi che vengo
'Gli ho promesso che vengo.'
- (3) a. *Dissi a Mario mi leggi u libbru.* (Capo d'Orlando, Messinese)
dissi a Mario *mi* legge il libro
'Ho detto a Mario di leggere il libro.'
- b. *Dissi chi Mariu partiu.*
disse che Mario parti
'Ho detto che Mario è partito.'

Come vediamo negli esempi (1)-(3), la distribuzione di questo particolare tipo di complemento finito non dipende solo dal verbo reggente, ma anche dal significato del verbo: così un verbo come *'dire'* usato come *verbum dicendi* seleziona un complemento finito introdotto dalla normale congiunzione subordinativa (3b), mentre lo stesso verbo seleziona una congiunzione diversa quando esprime un ordine (3a). Tradizionalmente si è vista in questa distinzione tra due congiunzioni diverse la stessa differenza osservata tra modo indicativo e congiuntivo: ossia quella tra *'realtà'* e *'irrealtà'*. Le speciali congiunzioni usate in questi complementi finiti sono viste appunto come un modo di marcare l'*'irrealtà'* in assenza di un paradigma completo e produttivo del modo congiuntivo.

Nella letteratura attuale su questi dialetti vi è una discussione sullo status categoriale di questi elementi e sulla loro posizione sintattica. In breve, c'è chi ha proposto un'analisi unificata di queste forme, proponendo che siano tutte congiunzioni modali in una posizione bassa nella *'periferia sinistra'* della frase (Manzini e Savoia 2005, 675). Altri studi (Ledgeway 1998, Damonte in corso di stampa) hanno invece sottolineato le differenze tra salentino *cu* da un parte e *mu* dall'altra, proponendo che *cu*

sia una congiunzione, e *mu* sia invece una particella modale in IP.² In particolare, in Damonte (in corso di stampa), ho proposto che considerare *mu* una particella modale in IP permette di rendere conto di altre proprietà dei dialetti calabresi meridionali, come la possibilità per la particella modale di essere preceduta dal complementatore preposizionale *pe*, cosa impossibile in salentino con *cu*, che è invece esso stesso un complementatore.³ Se assumiamo però che *mu* sia in effetti una particella modale in IP, bisogna affrontare alcune questioni più ampie, che possiamo sintetizzare con le seguenti domande:

(4) i. Qual è la categoria delle particelle modali? Si tratta cioè di un avverbio, una preposizione, o un'altra categoria?

ii. Qual è il preciso significato modale della particella? Per esempio, si tratta di modalità deontica, epistemica, o del 'modo irrealè'?

In questo breve lavoro descrittivo vorrei fornire una prima descrizione del comportamento della particella *mu* nei dialetti calabresi meridionali, tenendo presente queste domande, e cercando di capire quali tra le risposte possibili sono compatibili con questi dati. I dati discussi saranno tratti principalmente dai due questionari ASIt di Locri e Monasterace, da ulteriori giudizi forniti dalle stesse informatrici che hanno compilato i questionari e dalla letteratura su questi dialetti. Anticipando le conclusioni, proporrò di interpretare *mu* come un *nesso clítico non-argomentale*, e farò vedere che l'ipotesi in una certa misura rende conto delle diverse forme che questa particella assume e di alcune delle sue proprietà morfo-sintattiche.

² Sulla particella *mi* in messinese, vedi Damonte (2005). In quel lavoro ho mostrato che nonostante la somiglianza formale con le forme calabresi, in messinese questa particella può precedere un soggetto incassato, cosa impossibile sia nei dialetti calabresi meridionali che in salentino. E' dunque possibile che *mi* in messinese sia un complementatore che occupa una posizione alta in CP. Questo renderebbe dunque la costruzione messinese diversa sia dal salentino sia dai dialetti calabresi meridionali.

³ Entrambe queste analisi, come complementatore e come particella modale, sono state proposte anche per gli elementi corrispondenti in diverse lingue balcaniche (principalmente rumeno, greco moderno, albanese), che hanno appunto come proprietà comune l'“impopolarità dell'infinito”. Per un'introduzione al fenomeno della restrizione dell'infinito nelle lingue balcaniche, vedi Rivero e Ralli (2001) e la letteratura lì citata. Sin dall'opera di Rohlf, l'impopolarità dell'infinito nei dialetti italiani meridionali è stata attribuita all'influsso del sostrato greco.

Questo lavoro è organizzato come segue: nella prossima sezione saranno riassunte le informazioni note in letteratura circa le diverse forme della particella *mu* (sezione 1). Quindi (sezione 2) esaminerò in dettaglio la distribuzione delle diverse forme della particella nei questionari ASIt di Locri e Monasterace. Cercherò poi (sezione 3) di vedere se la stessa distribuzione può essere osservata nei dati riportati da Manzini e Savoia (2005, 653–667) e cercherò di stabilire una prima classificazione dei diversi tipi di variazione della particella. Infine, sarà fornita una prima, preliminare, analisi morfosintattica della variazione osservata (sezione 4). Nella sezione 5 saranno riassunte le conclusioni principali.

2. Le forme della particella *mu* nei dialetti calabresi meridionali

Iniziamo dunque descrivendo le diverse varianti di questa particella e le distribuzioni delle diverse varianti, così come sono riportate nelle descrizioni esistenti in letteratura. Il termine ‘particella *mu*’ nasconde infatti una notevole variazione geografica e morfosintattica. Per quanto riguarda la variazione geografica, la particella appare nella forma *ma* a Catanzaro e nei suoi dintorni e *mi* nelle varietà reggine:

(5) a. *Vinni ma ti viju.* (Sorbo San Basile, CZ,
venni *ma* ti vedo Manzini e Savoia 2005: 654)
‘Sono venuto per vederti.’

b. *Mi dissuru mi vegnu domani.* (Seminara, RC
mi dissero *mi* vengo domani Manzini e Savoia 2005: 654)
‘Mi dissero di venire domani.’

E' da sottolineare inoltre che questa variazione sembra essere solo geografica: non sono state cioè scoperte varietà in cui coesistano più forme.

Nella letteratura è inoltre riportato che le forme *mu* e *mi* presentano delle variazioni a seconda del contesto: secondo Manzini e Savoia (2005, 653), in alcune varietà in assenza di un clitico oggetto le forme ‘si riducono’ a *i* oppure *u*, mentre se vi è un clitico oggetto ricompaiono le forme ‘piene’ *mi* oppure *mu*⁴:

⁴ Ma in questo caso la *u* della ‘forma piena’ è da analizzarsi come il clitico oggetto. Vedi anche la discussione degli esempi (8-9) nella sezione successiva.

- (6) a. *Vogghiu u vegnu.* (Gerace,
voglio *u* vengo (Manzini e Savoia 2005: 654)
'Voglio venire.'
- b. *E' megghiu mu chiami.*
è meglio *m*+lo chiami
'E' meglio chiamarlo.'

Nella letteratura una simile variazione non è riportata per la forma catanzarese *ma*.

3. La forma della particella *mu*: Locri e Monasterace

I Questionari ASIt di Locri a Monasterace (integrati dai giudizi delle informatrici) confermano l'esistenza di questo tipo di variazione, ma offrono un quadro più complesso per quanto riguarda le forme coinvolte e la loro distribuzione.

In primo luogo, la variazione non sembra essere dovuta solo alla presenza o assenza di un pronome clitico, ma in generale al fatto se l'elemento che segue la particella inizi per vocale o consonante, indipendentemente dal fatto che questo elemento sia il verbo o un pronome.⁵ Questa osservazione è sufficiente a rendere conto della distribuzione delle diverse forme di *mu* nel dialetto di Monasterace. In questo dialetto la forma della particella davanti a consonante è obbligatoriamente *u*:

- (7) a. *Mariu ava u parta iatu.* (Monasterace)
Mario ha *u* parte subito
'Mario deve partire al più presto.'
- b. *Avianu u ta presentanu.*
avevano *u* la presentano
'Dovevano presentartela'

La forma usata davanti a vocale è invece *u m*⁶:

⁵ Nessun altro elemento può apparire tra la particella e il verbo nei dialetti calabresi meridionali, quindi i pronomi clitici sono le uniche categorie che è possibile testare in questo contesto.

⁶ Questa forma è sempre scritta dall'informatrice con la *u* e la *m* staccate.

(8) a. *Prima u m arriva a nonna, preparati a tavola.*

Prima u m arriva la nonna, preparate la tavola

‘Prima che arrivi la nonna, preparate la tavola.’

b. *On bola cchiù *(u m)u/a/i vida.*

non vuole più u m+lo/la/li vede

‘Non vuole più vederlo/la/li.’

Si noti che l'alternanza dei diversi clitici oggetto nella stessa posizione dopo *u m* nell'esempio (9b) mostra che la forma *u mu* è da analizzarsi come *u m+lo*.

Nel dialetto di Locri la situazione è invece più complessa: la forma usata davanti a vocale è, e deve essere, *m*:

(9) a. *Prima m'arriva a nonna, preparati a tavola*⁷. (Locri)

Prima m arriva la nonna, preparate la tavola

‘Prima che arrivi la nonna, preparate la tavola.’

b. *Vogghiu *(m)u/a/i viju.*

voglio m+lo/la/li vedo

‘Voglio vederlo/la/li.’

Di nuovo, si noti come le forme in (9b) giustifichino l'analisi di *mu* come *m+lo*. La forma usata davanti a un verbo o un clitico che inizia per consonante è obbligatoriamente *u*:

(10) a. *Vogghiu (*m)u vaju a casa.*

voglio u a casa

‘voglio andare a casa.’

b. *Si tu chi ndai acchicosa (*m)u mi cunti.*

Sei tu che ci+hai qualcosa u mi racconti

‘Sei tu che avrai qualcosa da raccontarmi.’

Però davanti a un nesso clitico (che in questo dialetto necessariamente inizia per consonante) può essere usata anche la forma *mu*:

⁷ Nel questionario l'informatrice usa la forma ‘*prima u rriva*’, con caduta della vocale iniziale del verbo, altrimenti presente in tutte le forme del verbo *arrivare* usate nel questionario.

- (11) a. *Veni mu tu mangi.*
 vieni mu te-lo mangi
 ‘Vieni a mangiartelo.’
- b. *Ndavigunu (m)u mu/ta/sa fannu conoscere.*
 ci-avevano (m)u me-lo/te-la/glie-la fanno conoscere
 ‘Dovevano presentarmelo/tela/gliela’

L'informatrice non giudica una forma migliore dell'altra in questo contesto, ma produce spontaneamente la forma *mu*, che è anche quella che usa nel questionario.

Infine, in entrambi i dialetti la forma che si combina con la negazione e il complementatore preposizionale *pe* è *mu*:

- (12) a. *Eu speru nommu lejunu a to littera.* (Locri)
 io spero non+mu leggono la tua lettera
 ‘Io spero che non leggano la tua lettera.’
- b. *Forzi tu portu domani pemmo u curreggi.*
 Forse te-lo porto domani pe+mu⁸ lo correggi
 ‘Forse te lo porto domani per correggerlo.’

- (13) a. *Dommu u dissa a verità?* (Monasterace)
 non+mu u⁹ disse la verità?
 ‘Che abbia detto la verità?’

- b. *Pemmu u durmiu cusì tanto, avia d'essera propriu stancu.* pe+mu
 u dorme così tanto, aveva da essere proprio stanco ‘Per aver lui dormito
 così a lungo, doveva proprio essere
 stanco.’

⁸ Sebbene l'informatrice scriva sistematicamente *pemmo*, la pronuncia chiarisce che si tratta di una *u* rilassata.

⁹ La *d* iniziale è dovuta, secondo John Trumper, a un errore di restituzione della consonante alla negazione *on*. La *u* dopo *dommu* rappresenta forse un caso di ‘raddoppiamento’ della particella modale. In questo dialetto tale raddoppiamento si ha anche dopo *pemmu*; vedi esempio seguente nel testo.

Questo ultimo dato è compatibile con quanto si osserva in generale nelle varietà calabresi meridionali, dove la forma della particella che si combina con la negazione e il complementatore preposizionale ‘*per*’ è sempre la forma ‘piena’.

La distribuzione morfosintattica delle diverse forme della particella in queste varietà può essere dunque riassunta nella seguente tabella:

Tabella 1 - distribuzione delle forme della particella ‘*mu*’ a Monasterace e Locri

Davanti a	Monasterace	Locri
verbo che inizia per C	<i>u</i>	<i>u</i>
clitico che inizia per C	<i>u</i>	<i>u</i>
nesso clitico (che inizia per C)	<i>u</i>	<i>mu/u</i>
verbo che inizia per V	<i>u m</i>	<i>m</i>
clitico che inizia per V	<i>u m</i>	<i>m</i>
In composizione	<i>mu</i>	<i>mu</i>

4. Gli schemi di variazione della particella *mu*

Resta da vedere se i due schemi di distribuzione visti nella sezione precedente nelle varietà di Locri e Monasterace siano presenti anche in altre varietà, e quali. Un' analisi anche parziale della letteratura è naturalmente impossibile in questo lavoro, ma esaminando con attenzione il ricco materiale riportato da Manzini e Savoia (2005) si può vedere che ci sono altre varietà che seguono, almeno in parte, questi schemi.

Per quanto riguarda lo schema osservato a Monasterace, vi è almeno un'altra varietà tra quelle studiate da Manzini e Savoia in cui la particella *mu* sembra esibire lo stesso schema di variazione, ossia la varietà di Davoli.

- (14) a. *Vola u mangia.* (Davoli,
 vuole *u* mangia Manzini e Savoia 2005: 654)
 ‘Vuole mangiare.’

b. *Ava u ti chiama.*

ha *u* ti chiama

‘Deve chiamarti.’

c. *Ti dissa u mu chiami.*

ti dissi *u m+lo* chiami

‘Ti ho detto di chiamarlo.’

Sebbene manchi il contesto in cui la particella è seguita da un verbo che inizia per vocale, gli altri contesti illustrati in (14) seguono lo schema osservato per Monasterace e riassunto nella tabella 1, in quanto la forma *u m* compare solo davanti a un clitico che inizia per vocale, e davanti a un verbo o un clitico che inizia per consonante si ha invece la forma *u*¹⁰.

Allo stesso modo, un'altra varietà sembra seguire lo schema di variazione visto per Locri, ossia la varietà di Gerace, per la quale però Manzini e Savoia non riportano esempi con un nesso clitico:

(15) a. *Vogghiu u vegnu.* (Gerace,
voglio *u* vengo
‘Voglio venire’
Manzini e Savoia 2005: 654)

b. *Vinni u ti viju.*

venni *u* ti vedo

‘Sono venuto per vederti.’

c. *E' megghiu mu chiami.*

è meglio *m+lo* chiami

‘E' meglio che tu lo chiami.’

E' interessante che una distribuzione parzialmente simile si ha anche nella varietà di Sant'Agata del Bianco, in cui la forma ‘piena’ della particella è *mi*:

¹⁰ E' interessante che Manzini e Savoia (2005) non riportano nessuna variante *i m* per quelle varietà reggine in cui la forma ‘piena’ della particella è *mi*. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile dire se tale assenza è dovuta a una lacuna nella descrizione di queste varietà, o è invece dovuta a principi generali.

- (16) a. *Vogghiu i veni domani.* (S'Agata del Bianco,
voglio *i viene* domani Manzini e Savoia 2005: 653)
'Voglio che venga domani.'
- b. *Vogghiu mu viju.*
voglio *m+lo* vedo
'Voglio vederlo.'
- c. *Sugnu contentu i/mi ti viju*
sono contento *i/mi* ti vedo
'Sono contento di vederti'

Anche in questo caso manca il contesto con il nesso clitico, ma si osserva inoltre che la forma 'piena' *mi* appare opzionalmente anche davanti a un clitico che inizia per consonante (ma non davanti a un verbo che inizia per consonante), diversamente da quanto osservato per il dialetto di Locri.

Inoltre, dai dati di Manzini e Savoia emergono chiaramente anche altri due schemi di variazione. Nella varietà di Conflenti e Gizzeria la particella resta invariata, e ha sempre la forma piena *mu*:

- (17) a. *Vaju mu manciu.* (Conflenti,
vado *mu* mangio Manzini e Savoia 2005: 65)
'Vado a mangiare.'
- b. *Sugnu cuntentu mu te viju.*
sono contento *mu* te vedo
'Sono contento di vederti.'
- c. *Vuolu mu u hazzu.*
voglio *mu* lo faccio
'Voglio farlo.'

Nella varietà catanzarese di Sorbo San Basile, invece, la forma piena della particella è *ma*, ma la vocale cade davanti a un clitico che inizia per vocale:

- (18) a. *Prima ma nesciu mangiu.* (Sorbo San Basile,
prima *ma* esco mangio Manzini e Savoia 2005: 654)
'Prima di uscire mangio.'

b. *Vinni ma ti viju.*

Venni *ma ti* vedo

‘Sono venuto per vederti.’

c. *E' megghiu pe mu fai.*

è meglio *pe m+lo* fai

‘E' meglio che tu lo faccia.’

Una distribuzione identica si ha anche nella varietà di Seminara, dove la forma ‘piena’ della particella è *mi* (Manzini e Savoia 2005, 654 e 660). Si può presumere che in queste varietà la vocale cada anche davanti a un verbo che inizia per vocale, ma questo contesto manca negli esempi forniti dagli autori.

Possiamo dunque concludere che esistono schemi diversi di variazione della particella in dialetti diversi. Lasciando un'analisi più approfondita per la prossima sezione, i diversi schemi che abbiamo descritto in questa sezione possono essere classificati in quattro tipi: 1) la particella è invariabile; 2) la particella perde la vocale davanti a un'altra vocale; 3) la particella presenta due forme in alternanza; 3a) la forma vocalica *u/i*, usata davanti a consonante, e la forma consonantica *m*, usata davanti a vocale; oppure 3b) la forma vocalica *u*, usata davanti a consonante, e la forma ‘complessa’ *u m*, usata davanti a vocale. Questa classificazione è meglio illustrata nella tabella seguente:

Tabella 2 - Schemi di variazione della particella ‘mu’

	1 <i>Particella invariabile</i>	2 <i>Caduta della vocale</i>	3 <i>Alternanza</i>	4 <i>Alternanza complessa</i>
<i>Dialetti</i>	Conflenti, Gizzeria	Sorbo San Basile, Seminara	Locri, Gerace, Sant'Agata del Bianco	MonasteraceDav oli
<i>Forma piena della particella</i>	<i>mu</i>	<i>ma/mi</i>	??	??
<i>Distribuzione della particella</i>	Invariata in tutti i contesti	<i>ma/mi</i> + C <i>m</i> + V	<i>u</i> + C <i>m</i> + V	<i>u</i> + C <i>u m</i> + V

Prima di passare a un tentativo di interpretazione di questo complesso insieme di dati, sarà utile commentare brevemente la distribuzione geografica dei diversi tipi di variazione. Lo schema 1) si ritrova in due varietà vicine, collocate nell'estremo limite settentrionale della zona dove si ha la costruzione 'balcanica' (vedi mappa 3 in Pristerà (1987, 141)). Allo stesso modo, lo schema 3b è attestato in due varietà non lontane tra loro, entrambe sulla costa ionica. Lo schema 3a si osserva in due località estremamente vicine, Locri e Gerace, nonché in un'altra località non lontana, Sant'Agata del Bianco, sempre sulla costa ionica (più a sud della zona dove è attestato lo schema 3a). Solo lo schema 2 non è distribuito in un'area geografica delimitata, trovandosi Sorbo San Basile vicino a Catanzaro e Seminara ben più a sud, ossia nel reggino, sulla costa tirrenica.

5. Un tentativo di analisi: la particella *mu* come nesso clitico

La descrizione della sezione precedente non fornisce certo un quadro completo della variazione che riguarda questa particella, eppure credo sia già possibile trarre alcune conclusioni generali.

In primo luogo, non sembra corretto assumere l'esistenza di un singolo elemento lessicale *mu* e considerare le diverse varianti geografiche e sintattiche semplici allomorfi. Lasciando per il momento da parte la variazione geografica tra le forme *mi*, *ma* e *mu*, prendiamo in considerazione le variazioni morfo-sintattiche che abbiamo classificato come schema 3 e 4 (Tab. 2), vediamo che non sembra legittimo, per le varietà che mostrano questi schemi di variazione, postulare una forma lessicale *mu* o *mi*, che in effetti non compare mai in questi dialetti, essendo le forme effettivamente usate *u/i* davanti a consonante e *m/u m* davanti a vocale.¹¹ Anche assumendo per questi dialetti una forma lessicale soggiacente *mu/mi*, non è chiaro quale processo riduca queste forme alla sola vocale quando sono seguite da una parola che inizia per consonante, o per quale ragione la forma *mu* diventi *u m* davanti a vocale. Non sembra possibile, per esempio, spiegare queste variazioni tramite semplici processi fonologici che operano sulla stessa base lessicale. Si potrebbe comunque obiettare che l'ipotesi di una base lessicale unica è sostenibile per i dialetti che seguono lo schema 1 e 2, dove in effetti una forma *mi/mu/ma* è effettivamente usata, e una semplice regola fonologica

¹¹ A rigore, questo argomento non vale per i dialetti di Locri e Sant'Agata del Bianco, dove in alcuni casi compare la forma *mu/mi*, vedi sopra, esempi (11) e (16c).

può spiegare la forma *m* davanti a vocale che appare nello schema 2. Questa analisi implica però l'esistenza di una variazione geografica nella vocale della particella modale. Una simile variazione sarebbe un fatto isolato da un punto di vista comparativo: non si osservano infatti variazioni geografiche nella vocale della particella modale nella forma salentina *cu* o nelle corrispondenti forme balcaniche (albanese *te*, rumeno *să*, greco moderno *na*). In sintesi, non sembra plausibile ipotizzare che le vocali della particella modale siano vocali d'appoggio non marcate. Bisogna dunque rinunciare a postulare un solo elemento lessicale come base unica di tutte queste forme.

In secondo luogo, non sembra nemmeno corretto assumere che le forme *mi/mu/ma*, là dove sono effettivamente usate, siano mono-morfemiche. Osservando i dati, risulta che la consonante e la vocale sono chiaramente autonome nei dialetti che seguono gli schemi 3 e 4: in queste varietà la vocale e la consonante possono appunto apparire da sole, e nello schema 4 addirittura nell'ordine inverso *u m*. Per queste varietà sembra dunque naturale concludere che la consonante e la vocale sono in realtà due morfemi distinti. Anche la 'caduta della vocale' nello schema 2 può essere interpretata come un indizio della bi-morfemicità delle forme *mi/mu/ma*. Un indizio a favore di questa ipotesi viene dal fatto che nel dialetto di Locri la vocale finale delle forme *pemmu*, *nommu* non può essere elisa, anche se è seguita da un'altra vocale:

(19) a. *Forzi tu portu domani pemmo u curreggi.* (Locri)

Forse te-lo porto domani pe+mu lo correggi

'Forse te lo porto domani per correggerlo.'

b. *Pemmu u durmiu cusì tanto, avia d'essera propriu stancu.*

pe+mu

u dorme così tanto, aveva da essere proprio stanco

'Per aver lui dormito

così a lungo, doveva proprio essere

stanco.' (Monasterace)

Questo può essere messo in relazione col fatto che la forma *u* davanti a consonante non può essere cancellata:

(20) *Non vogghjiu *(u) t'ingannu.*

non voglio *u* inganno

'Non voglio ingannarti.'

La ragione per cui la *u* non può essere cancellata sarebbe appunto che *u* è un morfema, non una vocale desinenziale o d'appoggio. In considerazione di questi fatti, sembra plausibile ipotizzare che a Locri nella forma *m* usata davanti a vocale la *u* non sia caduta ma sia semplicemente assente. Ma se questa interpretazione dei fatti è corretta per il dialetto di Locri, è certamente possibile estenderla anche alle forme 'con caduta della vocale' nei dialetti dello schema 2.

Tornando alle domande in (4), dovremmo ora chiederci quale sia la categoria dei morfemi che formano la 'particella *mu*' e quale tipo di modalità essi esprimano. In questo lavoro mi limiterò a fornire una (parziale) risposta alla prima domanda, e come anticipato vorrei proporre che i morfemi in questione siano in realtà un nesso clitico non-argomentale, e in particolare che il morfema *m* sia il clitico dativo di prima persona e il morfema vocalico un clitico oggetto. La precedente descrizione dei fatti fornisce già diversi argomenti a favore di questa ipotesi. In primo luogo, rende plausibile (anche se da sola non la spiega) la variazione geografica *mi/mu/ma*, che sarebbe semplicemente dovuta all'uso in dialetti diversi di clitici oggetto diversi. L'ipotesi spiega anche la variazione di queste forme a seconda del fonema iniziale della parola seguente, che è appunto proprio dei clitici. L'ipotesi permette anche di spiegare automaticamente fenomeni di distribuzione complementare con un clitico oggetto argomentale: i clitici non possono normalmente apparire due volte nella stessa 'area clitica'.

In particolare, l'ipotesi illumina diversi aspetti del contrasto tra 'particelle modali' e 'complementatori modali' discusso brevemente nell'introduzione. L'ipotesi spiega naturalmente la posizione interna all'IP di queste 'particelle', e di conseguenza la loro compatibilità con il complementatore preposizionale *pe*. Inoltre, come mi è stato fatto notare da Guglielmo Cinque, l'ipotesi che la particella modale sia in realtà un nesso clitico nei dialetti calabresi meridionali spiega anche come mai questi complementi finiti non permettano mai la salita del clitico, cosa che è invece possibile in alcune varietà salentine, nelle quali si osserva la possibilità di far salire clitici al verbo matrice se viene cancellato il complementatore: essendo la particella stessa un nesso clitico, essa blocca la risalita di altri clitici al verbo matrice. Infine, è interessante notare che le varietà come Confluenti e Gizzeria, in cui *mu* sembra avere le proprietà di un complementatore (in quanto precede un sintagma dislocato a sinistra o un sintagma *wh* incassato), sono anche quelle varietà che seguono lo schema 1, in cui cioè non si ha variazione nella forma della particella:

- (21) a. *Me dummannu mu chine me chiama.* (Confluenti,
 mi domando mu chi mi chiama Manzini e Savoia
 ‘Mi domando chi mi chiama.’ 2005: 661)
- b. *Vogliu mu a pasta sa mangianu.* (Gizzeria)
 voglio mu la pasta se-la mangiano
 ‘Voglio che mangino la pasta.’

Naturalmente, questa ipotesi richiede che si proponga un'interpretazione in qualche modo semantica del clitico che sembra svolgere funzioni di complementatore, oltre un'ipotesi più dettagliata sulla posizione sintattica di questi elementi. In via del tutto speculativa si può supporre che il clitico di prima persona esprima sintatticamente una modalità legata al parlante (come suggeritomi da Cecilia Poletto), connessa con l'area sintattica della complementazione, dove questa funzione è stata in più lavori localizzata. Il clitico oggetto potrebbe invece esprimere un tratto di definitezza collegato al verbo, che verrebbe così ad essere interpretato come una forma nominale; questa ipotesi permette di collegare queste forme verbali all'infinito, con cui condividono diverse proprietà: da una parte la possibilità di permettere la coreferenza con il soggetto della frase matrice, dall'altra l'impossibilità di legittimare un soggetto in posizione preverbale.

6. Conclusioni

In conclusione, i dati esaminati hanno mostrato che il termine ‘particella *mu*’ nasconde in realtà una forte variazione geografica e morfo-sintattica. Abbiamo però anche visto che questa variazione dipende dagli stessi criteri in tutte le varietà, ossia la qualità vocalica o consonantica del fonema della parola seguente e la presenza di un clitico. Questi criteri generali raggruppano i dialetti che abbiamo esaminato in pochi diversi tipi di variazione. A loro volta, la comparazione fra questi diversi schemi di variazione mostra chiaramente che non è plausibile supporre che tutte le varianti attestate della particella siano allomorfi di una singola base lessicale mono-morfemica, o derivate da essa tramite processi fonologici. In alternativa, abbiamo proposto che le diverse forme della ‘particella *mu*’ siano da analizzare come un nesso clitico non argomentale, e abbiamo indicato alcune conseguenze interessanti di questa ipotesi, tra cui, quella appunto, di spiegare le condizioni di variazione di questa ‘particella’.

Bibliografia

- Damonte, F. (2005). ‘La diffusione della particella ‘mi’ in alcune varietà messinesi: problemi di metodo’ in G. Marcato (a cura di), *Dialetti in città: Atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno) 30 giugno – 4 luglio 2004*. Padova: Unipress: 237 – 242.
- Damonte, F. (in corso di stampa). ‘Matching moods: Mood concord between CP and IP in Salentino and southern Calabrian subjunctive complements’ in P. Benincà e

- N. Munaro (a cura di), *Mapping the left periphery*. Oxford e New York: Oxford University Press.
- Manzini, M. R. e L. Savoia (2005). *I dialetti italiani e romanci: Morfosintassi generativa* Vol. I. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Ledgeway, A. (1998). 'Variation in the Romance infinitive: the case of Southern Calabrian inflected infinitive' *Transactions of the Philological Society* 96:1–61.
- Pristerà, P. (1987). 'Per la definizione dell'isoglossa ca/mu nei dialetti calabresi mediani' *Quaderni del Dipartimento di Linguistica* 2:137–147. [Università della Calabria]
- Rivero, M. L. e A. Ralli (a cura di) (2001). *Comparative Syntax of Balkan Languages*. Oxford: Oxford University Press.
- Rohlf, G. (1969) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. III Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.
- Salminger, I. (in corso di stampa) L'infinito, l'uso e la variazione nei dialetti calabresi. *LIDI* [Università di Torino].